

**Innocenza S. Galfano**  
**PELEGRINI DI PENA**  
**Editrice Forum**





Nata a Marsala (Trapani) il 4 luglio 1934, risiede a Trapani.  
E' laureata in Lettere e insegna nella scuola media.

Ha pubblicato:

*Le sollecitudini*, Asia Editrice, Palermo 1934.  
*Dove fioriscono i mandorli*, Tipografia Radio, Trapani 1955.

*Dissacrando l'ulivo*, 3° vol. " *Felicità del sì* „ (a cura di A. Alessandra), Cenobio Fiorentino, 1976. Copertina di Mauro Maltoni.

E' presente in riviste di poesia (*Alla bottega*, *Quinta generazione*) e in antologie letterarie (*Lerici - Pea '73*, *Città di Piacenza*).

Molte, dal 1972 a oggi, le affermazioni in concorsi letterari, fra cui le segnalazioni al " *Lerici-Pea* " (1973), al " *Città di Piacenza* " 1974, 1975 e 1976, al " *David* " 1975.  
Premiati anche suoi racconti e fiabe.





**Innocenza S. Galfano**  
**PELEGRINI DI PENA**  
**Editrice Forum**





*Colui che oggi si avvicina a testi poetici come questi di Innocenza Galfano non può non sentire l'urgenza di un chiarimento all'interno delle più labili sensazioni, delle scelte lessicali come di quelle immaginative: per annodare il discorso della poesia alla sua necessità d'essere, oggi diretta verso la «storia» o verso la privata angoscia che viene dalla «storia». Innocenza Galfano parla di «vertigini», di «smarriti», di «angosce», di «passi esitanti»: spie chiarificatrici di un difficile rapporto della poesia con la vita, quando la vita nella sua parte negativa esclude il fare poesia come un lusso ozioso, o la poesia come gioco, ma la richiama a una funzione di svelamento, di chiarificazione di una colpa, di un trauma, di una depressione. E la colpa non sta tanto nell'escludersi dal mondo per tracciare segni criptici su un foglio, quanto in un malessere che scaturisce dall'impotenza di incidere sulla realtà del mondo. Il fare poesia, allora, come nel caso della Galfano, diventa un atto di generazione, un procreare, un far crescere, come se dentro alle parole, alle immagini, come se dentro al testo si sviluppasse un germe, che sta dalla parte di una osservazione attenta della realtà quotidiana, sia essa nel versante della storia ufficiale o in quello della vicissitudine familiare, ma*

*che chiude dentro di sé i segni profondi della difficile coesione dell'uomo con la propria età.*

*La stessa scelta lessicale, o la linearità dei versi, o ancora il gusto per un discorso senza impennate, tutto concatenato tra principali e subordinate, conferma che l'urgenza della Galfano non sta tanto nella rivoluzione impressa al discorso poetico, quanto in una pressione che le deriva dalla emozione, che slega immagini felici di una profonda armoniosità, e in quelle si perde tutto il caotico, il patetico, il chiuso del mondo, riacquistando un volto nuovo nella «ri-creazione» dei testi poetici: che potranno essere presi e gustati per una loro semplicissima discorsività, ma che non potranno non condurre il lettore a una analisi delle ragioni umane del poeta, alla sua sincerità, alla sua alacre dedizione alla parola strumento di chiarificazione interiore, per sé e per i suoi simili.*

Gianfranco Pandini



*aritrovare un attimo di vento*

Ma disperati, gli alberi  
conservano l'urto del vento  
abituati alla sferza,  
conservano l'urto del male,

PELLEGRINI DI PENA scivolanti  
per sempre sul filo del traguardo.

(Dalla raccolta inedita:  
*Resoconto della memoria e del presente*  
in *Gargano*).



## UOMO

Prova d'infinito  
a somiglianza del Verbo  
hai assunto voci e volti diversi  
e in te l'anima sempre  
è favilla che sfiora vette immense.  
Ma non so — quando frenesia del mondo  
ti sconvolge — che cosa  
verrà dalla tua creazione  
tenera e viva o intrisa  
di mali cupidi e inattesi.

Uomo  
risalito dal baratro del sonno  
ti sei trovato al mondo e a farti compagnia  
non ti è bastata una chitarra o una donna:  
c'è un flauto di fuoco dove zuffoli spesso  
ed io vorrei per un istante  
ignorare la vita  
per non vedere la tua perfezione  
corrompersi d'intrigo e di violenza.  
Ovunque tu sarai, guarda  
le mani nude del mondo  
veementi e tristi  
come il fondo del mio essere.  
Ti scongiuro che tu voglia fermarti  
a ritrovare un attimo di vento  
nelle tue labbra mute di preghiere.

## ALBERO GRANDE

Albero grande, levi i tuoi rami al cielo  
come mani che cerchino.

La musica che sai creare somiglia a frinire di grilli  
e noi ti guardiamo in silenzio  
sorpresi del gioco del vento  
tra le foglie svarianti  
dove i nidi vivono la loro stagione  
e i passeri hanno voci folte e perenni  
per la resurrezione dell'alba.

## PIETA' DI MARE

*A una vecchia donna*

Cammini in gradini di sale,  
viso raccolto allo scialle, immemore  
a un sospiro di vento che ti dipana i capelli.  
Occhi riarsi, avete pianto così  
per quel figlio svanito nel mare.  
Martella l'anima la sua canzone antica.  
Uno straccio di rete è alla porta  
come una striscia di lutto.  
Avevi pianto il tempo d'amore  
che lo fermava a un angolo di strada;  
ora vai per quella strada che ti somiglia  
irta di pomice ai margini,  
raccogli dal muro sbrecciato  
uno spruzzo nel vento.  
Quando l'amica ti portò il giornale  
di una sciagura di mare  
guardavi rapita quei volti  
— e in ognuno vedevi tuo figlio,  
sopra ogni volto una croce di perdono;  
ti sembrava di capire che cosa fossero gli angeli:  
coloro che come Lui erano andati al Signore  
con mani in croce zuppe d'acqua e di nafta  
e un salvagente sfondato alle reni.  
La tua passeggiata alla riva è un richiamo.  
Nel mare vedi quei volti,  
come in un disegno tortuoso;  
non sai distoglierti dal lager dell'acqua.  
Sorridi a una striscia di plastica contro un lampione,  
dividi, con la sventura, male e amore del mondo,  
pietà di mare. Da allora fai sempre così.

## ERICE

La pietra si rode nel tempo  
che scava culle per gli attimi,  
movenze nuove scalgano ricordi.

Un richiamo di sole antico  
su canali di pietre arcuate,  
i mosaici rotondi di ciottoli  
coronati di perla  
e l'ombra.

L'ombra fuggente dell'arco  
in una sera cheta, quando  
l'ericina dagli occhi fondi  
passa raccogliendo festoni di scialle  
veloce alla bottega — e ritorno,  
smarrita dell'arroganza nuova  
che dissacra il silenzio; nell'erta  
la gazza d'ebano e neve  
se ne fugge stravolta al ringhio dei motori.  
Pure, la vecchia dell'altura  
muta i ricordi in una lene dolcezza,  
Erice sua da sempre — come quando  
l'alba scrollava lontano le ginestre  
e un refolo spezzava rintocchi di campana  
al grido di fanciulli appena svegli  
— accesi d'amore al gocciolio delle resine  
su nidi colmi, al sentore  
di una struggente felicità.

## *EUCALIPTO DI NATALE*

Lasciatemi dormire nel cortile  
mentre i fratelli si stancano nel vento.  
Lampade spente, Natale è lontano.  
Ho brillato per giorni e del fulgore  
sono rimasti fili e scaglie inerti.  
Sognatemi, fanciulli - e quando  
correte sfiorando le tracce  
dei miei rami più bassi divelti,  
aguzzate lo sguardo alle visioni  
che il sole non sa ravvivare.  
Datemi almeno un gatto  
che strisciando unghielli alla corteccia  
alacremenente felice  
mi sveni promesse di foglie,  
mentre sul monte i rovi  
dormono un ispido sonno.

## TU DAI LA MANO ALLA NOTTE

Quieto andare. Io vedo che ritornano  
le catene di stelle. E il sole chino  
vampa riflessi sulle buche d'azzurro.  
Erice cupa di nicchie  
col suo filare già acceso lontano  
non ha più fiotti di fango dagli squarci.  
E l'occhio lungo le pendici indaga  
le vaste fantasie di pietra,  
cubiche fra rottami  
di alberi.  
Forse d'estate  
dovrai salire seguendo le capre  
dove il passo vacilla e il corpo urta nel vento  
per ritrovare ancora le ginestre.  
La campana ha raccolto al Seminario  
una ventata di ragazzi stupiti;  
vanno centellinando gli scalini  
sospesi fra il pallone e l'eco dei rintocchi.  
E' stato caldo il giorno  
sulla strada grattata via dai sassi  
e squittiscono i topi nelle crepe.  
Ieri ascoltavo scoppi d'acqua grigia,  
frinìo di terra aprirsi in alti rombi,  
vedevo un fiume scorrere  
dov'era asfalto e la tettoia minuscola  
irta dentro di folla intirizzita  
giù nella strada. Ora che torna  
il buio sfrena bagliori come gemiti.  
Già scompare fra dardi seghettati  
la catena di stelle e l'aria trema.  
Tu ridi dietro le tue fantasie,  
poi veli nel tuo sguardo la mia pena.  
Ora la strada si adagia nel silenzio,  
silenzio di umanità che teme.  
Casa vicina. I tuoi occhi mi scaldano.  
Tu dai la mano alla notte: io ti seguo.



## IL VENTO E LA GATTA

La gatta morde il vento  
inseguendo una mosca,  
l'occhio vago di scene d'erba,  
un ricordo intricato di lucertole  
sul muso erto che strina  
bagliori caldi. All'improvviso,  
come una freccia nelle reni  
la pungola e l'afferra  
un richiamo di terra e di conquista.  
Gli unghielli sopra i rami han fatto scala,  
l'uccello stride e fischia,  
la gatta geme a gola piena.  
Ma il vento, perfezione,  
snida la battaglia ineguale  
e strapazzando il piccolo eucalipto  
ne fa un arco dal quale sfreccia via  
la gatta a zanne vuote.  
E il passero sobbalza  
al batticuore stretto fra le piume  
punteggiate di sangue, smarrimento  
di chi è sfuggito alla ragione  
e se ne muore così, senza certezze.

## *TI DONDOLI, FANCIULLO*

Ti dondoli, fanciullo solo  
fra le mucche festose  
nel tuo andare sottile e guardingo.  
Alla memoria tornano altalene  
e qualche schiaffo tra compagni.  
Nel tuo essere uomo ti ricordi  
la scuola, per quel tanto che ha saputo donarti:  
hai imparato che esistono gli amici  
oltre il tiepido afrore delle stalle;  
per questo aspetti che venga qualcuno  
sul tuo sentiero impervio  
mentre i muggiti fanno corse pazze  
nell'aria e il vento  
bussa e reclama tracce di ginestre.

## FUMO

Fuscello bianco al bordo di ceramica  
freme ancora della mia mano,  
sembra vivere eppure  
la sua traccia di fumo è illanguidita.  
Porto alle labbra e attorco con ferocia  
la fune del veleno - che non sfugga -  
cresce l'attimo di fuoco  
e il fumo erompe immenso come un'anima,  
la vita sfreccia  
su quel fumo dimentica - vorrei  
che mi celasse al mondo come nebbia.  
E quando è spento l'ultimo bagliore  
serro fra i denti l'amarezza  
- ma a un breve schiocco un altro  
fuscello è acceso  
e brucia con i miei vaneggiamenti,  
sottili trucioli di fiele  
guizzano in un'immemore allegria.

## NELLA MEMORIA

Una tristezza mi si avventa  
e aguzza echi sopiti nella mente  
con gli albòri gelati della neve,  
con gli scalini delle chiese percorsi  
da me bambina in fretta a primavera  
in cerca del sepolcro più splendente.  
E rivedo i fascetti delle vecce  
e colombe di petali recline  
in abbandono all'orlo della fonte  
- e in qualsiasi stagione,  
lontano, il Bosco palpitare di luci  
(il tempo ancora giovane d'amaro,  
la guerra era lontana - vorrò credere  
che sia stato così, così per sempre).  
I carri cingolati si frantumano  
con i poveri morti d'altra terra,  
le macerie si levano nel vento  
e la guerra svanisce tra le stelle  
coi gorgogli di sangue e con gli scoppi,  
con l'afrore di lacrime aggrumate  
negli occhi infanti che stentano a capire,  
nella memoria, desolatamente.

## NEL TEMPO DEL SIGNORE

Su quella strada il vento insaziato  
ci strappava le povere cose  
strette con fede di conservazione.  
Il pane nello zaino era freddo come il cuore,  
pure aveva il sentore dei giorni  
quando ai pani segnati con la croce  
seguivano le teglie adocchiate dai piccoli  
sul raspere di lame,  
sulla preghiera antica delle vecchie  
uniche a ricordarsi di pregare  
questa sofferta provvidenza e pace.  
Noi ce ne andiamo senza più sperare.  
In molti ci hanno visti, ma nessuno  
ha saputo fermarci.  
Il cibo senza fine nelle ceste  
non si ripete; si avverò UNA volta,  
nel tempo del Signore - ormai lontano.

## CHARISMA

Va' e stringi la mano che non ti ha cercato,  
inseguila se puoi e dai fiducia al mondo,  
uomo che ridi con mite sapienza.

Le dissonanze non ti sfiorano  
eppure ne hai coscienza e culli  
un passato da diseredati,  
lo senti tuo come il mondo,  
lo vedi continuare  
in questa lotta per esistere.

Hai una divina pace che ti regge  
strappata alle tombe dei filosofi  
e alle vergini piante fra le pietre.  
Guardi il treno dei potenti  
e il brivido antico dei poveri,  
assisti allo sdegno degli sfruttati;  
guardi la scala dagli ultimi gradini  
e dici che si vive una volta.  
Ma tu sei sopra un cielo  
e l'uomo non ti sfiora.

## GIOCHI

Passerò coi compagni oltre la linea  
(il gesso serve ancora a qualche cosa),  
sarà uno dei giochi che farò  
senza paura di sbagliare.  
Le bambole hanno madri  
sempre più giovani, che sanno guarirle  
con l'opera sapiente del dottore.  
Mia madre è morta stamattina,  
quando ha dato alla luce i miei anni  
uguali ora,  
allora.  
Compagni, sole. La maestra.  
Non ho pietà  
dei suoi figli soli a casa;  
è come quando scopri  
le fanfàre degli altri  
e a te rimane  
il silenzio del cielo, anche del cielo  
che ha ritirato la pioggia.

## RESTA UNA POLLA

Resta una polla d'acqua intorbidita  
— sacca vuota di stelle —  
oltre i passi del fanciullo che zufola.  
Per lui la notte ha sentore di passerì,  
conserva scie di chiocciole  
la pietra arsa di sole.  
A ricordare il campo che dorme  
e il gabbiano stravolto verso il mare,  
a ricordare lente  
fiaccolate di sole sulle ortiche  
canta il fanciullo al buio - io non potrei.  
Non so accendere il sole dentro l'anima  
come il fanciullo che fischia  
per stracciare la sua malinconìa  
ed evoca papaveri tra il grano anche d'inverno, io  
cresciuta su un albero in croce  
tra fughe di lepri ruggenti,  
invischiata in un sedile di ragni  
ho la tenebra dentro. Anche il cuore  
cade trafitto di silenzio.



## *PIANTO DI MEMORIA*

Signore, annebiami i pensieri,  
nascondimi i campi di lucciole  
e i corpi lacerati dalle schegge,  
la fonte e la fanciulla  
caduta nell'acqua sparsa,  
la bocca segnata da un grido.  
Nascondimi  
l'inutile scorrere delle mie unghie  
su uno specchio che versa pianto:  
io sono  
un pastore che sconfina tra i ricordi  
e piange di essere vivo.

*MORTE, QUIETE DI VENTO*

Morte, quiete di vento;  
è una barca tranquilla alla deriva  
arrestata in un calice di mare.  
Un fiore negli occhi - un miraggio  
nelle pupille a fermare  
la luce sull'ultimo raggio.

## *I FUOCHI*

Li vidi, i fuochi,  
quando vele di rami scoppiettavano  
e nel fumo salivano per l'aria  
come tracce di sole le scintille.  
I fanciulli levavano un grido  
ad innalzare i desideri.  
Vidi i volti riarsi delirare di luce  
e negli occhi bruciare l'infanzia  
come un sogno che voglia svegliarsi  
per essere certo di vivere e poi  
seguitare ad amare la vita.

## LUNGO I PASSI DELL'ALBA

Un tramestio di passeri,  
l'erba che trema nelle connesure  
le formiche esitanti sull'orlo della tana  
e il richiamo del gallo in lontananza,  
un barbaglio che vagola nell'aria  
la rugiada che scivola alle zolle  
l'ombra scomparsa al tronco dell'ulivo  
e la terra imbevuta d'acqua chiara.  
Lungo i suoi passi l'alba  
dirama il giorno ed una pace nuova  
da appendere alle croci degli uomini.

*a germogliare un' oasi*



## *I SOGNI CADEVANO*

Sull'eucalipto la nebbia si sfaldava  
trafitta dalle lance delle foglie,  
le zolle non avevano riposo  
sotto il passo danzante dei fanciulli.  
Poi venne il vento e l'abside del cielo  
creava miti figure  
balenanti per un attimo,  
come nelle vetrate i santi in gloria  
alla freccia sfuggita ad una nuvola.  
Stasera i sogni cadevano nel vento,  
ma non volevano morire e tornavano  
come miti figure insistenti  
ad abbracciare la vita.

## PER UN GIORNO

Non chiudermi sul cuore  
questo groviglio di silenzio.  
Per troppo tempo sola, nell'altana  
degli spini di acacia, io sono  
un puntaspilli d'anima dolente.  
Ritornano al selciato delle strade  
nei rumori degli altri  
i giorni troppo lunghi.  
Getterò una conchiglia  
per questo mare labile di giorni  
che più non sa genuine vite e orgoglio:  
la mia conchiglia bianca  
che si corroderà nei giri d'acqua.  
Forse a lungo parlammo di silenzi.  
Ora il silenzio dentro noi è un appiglio  
e gli occhi ci chiudono labbra  
inconcepibili:  
così ci crocifigge il tempo nostro.



## *QUESTO CONTINUO ANDARE*

Questo continuo andare  
trema sulla coscienza  
come una pena indimenticata.  
Le automobili fuggono  
e i piedi non toccano l'asfalto,  
i richiami s'inseguono  
e chi va senza fretta è per morire  
e già ci sembra assurdo, nell'aria,  
il pennone diritto del suo corpo.  
Il vento corre  
e sopra noi il cielo si sbandiera.  
Soffriamo vertigini inverse  
a fermarci e guardare a lungo nel cielo:  
occhi lunghi, esitanti,  
smarriti.

## *MI PORTO IL PANE*

Mi porto il pane  
libero e dolce nella rete verde  
con le sue bolle tenere scoppiate,  
mi porto il pane caldo per tre fredde monete  
e addento a lungo solchi di lavoro  
e pazienza di terra a fare crescere  
e mordo zolle arroventate e cespi  
di rosolacci densi di peluria.  
Mi porto il pane, il mio pane,  
quello per cui lavoro  
- anche se lo travesto  
di carte colorate la domenica -  
e mi arriva l'odore della vita  
e immagino una nicchia fra le spighe  
ed io lì dentro in un intero giorno  
come una vecchia anfora smarrita.

## AMORE CHE DONI

Amore che doni inconsapevolmente  
alla fanciulla che passa  
ardita della sua bellezza  
mi toglie il respiro e vorrei  
cento unghielli di gatta  
per graffiare il tuo sguardo.  
Sei l'albero al quale mi afferro  
con mani stregate  
se i pensieri che fremono  
mi riempiono il cuore di pena.  
Guardami - anche  
se i tuoi occhi resteranno delusi,  
guardami: io sono l'aratro  
che scava alla soglia dell'anima,  
io scavo il dolore  
per ritrovarvi me stessa.  
Sono la pecora spenta che geme  
la debole voce nel cosmo,  
che geme i suoi passi esitanti.  
E tu quando vieni, mio amore,  
sei la coppa di mani raccolte  
e il passo più saldo che guida  
e il coraggio che mi fa vivere.

## LA PORTA SERRATA

Si sgrana il colore sul muro,  
la menta scioglie cascate di aromi  
- ma la mia casa è deserta  
come una chiesa sconsecrata.  
Da questo tumulto ne vivo l'alzarsi di solitudine.  
Come una gatta che affondi gli unghielli alle crepe  
essa ne sgretola piano i germogli di muffa  
fino all'intimo odore del pane,  
la penetra come la piena di marzo.  
Piange - la casa - cantilene di bimbi  
e lagni segreti di vecchie abbrunate.  
Piange quel nostro battere di mani  
su ciarpame di sogni innocenti  
prima di dovere fuggire  
come lepri affannose e morenti  
alle quali una fronda intromessa  
allenti appena la tagliola.  
Laggiù non si ruzzola il vento fra i panni,  
laggiù non ardono lumini.  
Dalla porta serrata  
la mia casa non ode  
vellutare di gatti alle soglie,  
soffi di tramontana senza nuvole.  
Ma io, lontano per valanghe di spazio,  
porto tutto qui dentro:  
il cigolio del pozzo,  
la terra corrosa di formiche  
nello sfacelo calmo della pietra,  
i fiori asciutti nati per amore  
e il fischio del vicino la sera  
alla luna festante sugli ulivi,  
l'ultima notte prima di partire.

## L'ALTRA CROCE

*A Maria Giovanna, morta a sette  
mesi su un treno per il sud*

Ti attese invano l'ulivo  
e l'acre olio della lampada  
sul volto annerito dei Santi,  
in una casa del Sud.  
Ora l'ombra ha mani lunghe  
a legare i tuoi piccoli piedi  
che non proveranno mai  
a sciogliere passi.  
Forma dolente del tuo corpo rimane  
in una tenera conchiglia  
e in mani dure, insensibili  
da quando hanno scosso una colomba  
irrigidita.  
Sopra l'urlo del treno  
la campana arrochita del tuo pianto  
continua a trafiggere i chiodi del Calvario  
che noi credevamo i soli  
empi di crudeltà.  
Troppe volte per gli uomini  
non esiste una guerra soltanto.  
Ti attese invano un cielo  
che di giorno in giorno noi del Sud  
scopriamo mite e pulito  
a velare passi febbrili  
in cerca di pane.  
Non nutre l'orgoglio, non basta.  
E l'ombra ha mani lunghe  
e corde annerite di tempo  
anche sulle tue guance, sfinite  
di sorrisi appena accennati.  
E sull'altra croce, che per i poveri  
si dilata ogni giorno.

9 - 1 - 1976.

## GIBELLINA ANNI SETTE

In margine alla rupe costruirono  
quella città vagante, con i nidi  
radenti delle case e i tufi sciolti  
dalle sevizie scure della terra.  
Bastò un respiro fondo e l'alba grigia  
si confuse alla notte che moriva,  
tremarono le piante - tremò il colle  
e sugli uomini scese un ampio sonno.  
E le formiche non hanno una voce,  
il bue muggisce un grido prolungato  
e l'uomo - orrendo ad ascoltarsi - ha tante  
voci di pianto inutile, se i nostri  
padroni si rivoltano nel sonno  
ricacciando i rimorsi all'indomani.  
Torna la pioggia su fantasmi d'arche  
e il sole rade il sangue nelle vene;  
e la caverna è più sicura, quando  
torna la notte a scendere sull'uomo.

*INCENDIO AL PICCO  
SOLITARIO*

Fuga di rupi venate d'alberi  
senza luci di case inerpicate  
né sentieri memori di passi.  
Il profilo degli alberi sbiadisce  
alla nebbia improvvisa che il vento  
vortica lungamente  
con profumo di menta, aria di fieno.  
E un bagliore s'insinua nella tenebra,  
stride e fiotta nell'alto:  
pulsava l'incendio e si arrovella,  
scaglia faville di cortecce strinate.  
Ma nessuno verrà. Nessun amore  
- da salvare per gli uomini - ci chiama.

## ADDIO, FOCE D'INFANZIA

Non parlarmi del cespuglio trafitto  
dai denti della ruspa;  
lo smeraldo degli alberi è ormai naufrago  
con le palme popolate di nidi.  
Uccelli spauriti sui fili  
guardano lo sfacelo delle zolle  
e il pozzo sconvolto dai cingoli  
trasuda pianto salino.  
Che cosa stringe la ringhiera a pezzi  
se non la nostra rabbia di dannati?  
Ancora gocce di rugiada si addensano  
nella terra sventrata  
sul cammino dell'alba imparziale.  
Addio, mia foce d'infanzia.  
Uccelli, avete dato le vostre case all'uomo,  
non a quello di sempre  
ma a chi scosterà l'ombra del povero,  
ché non gli limiti la gioia.  
Nelle bocche sparute della terra  
discenderà il cemento;  
soffocherà - l'ultimo raggio d'erba -  
nelle polle di calce.  
La luna nuda a sera già rincorre  
gli alberi stesi dalla guerra dell'uomo.



## NON RESTANO CHITARRE

*A Victor Jara.*

Non restano chitarre  
ad esultare della luna d'oro  
che canta nel suo cerchio di foschie.  
L'orrore ci dipana filo a filo  
e andremo spenti in attimi di pietra  
a un sonno che non viene: ascolteremo  
quel tuo profondo crescere di miele  
entro favi di sangue.  
Victor Jara, tristezza di fratello,  
qui Dio rinnegò l'essenza umana  
e in fuochi fatui accanto alla tua gente  
soffiò neri leviatani di male.  
Non resta una chitarra che non vibri  
LE TUE MANI SPEZZATE,  
tutta la sfida inerme del tuo canto  
che si piegò in un fuoco di mitraglia  
sull'ultimo sospiro.

## NON SAREBBE ORA

Non sarebbe ora di contare i morti?  
Non quelli benedetti da una lunga vita  
o quelli pegno di un male invincibile,  
gli ALTRI. Per loro, anche in questo tempo  
di civiltà insidiosa

e ipocrisia

troppe ceste di fiori sui feretri

e firme di cordoglio

e medaglie, ma l'alibi — duramente —  
è inutile.

E i morti di violenza, i morti

di guerre non stipulate, i morti

del gelo e della fame, conficcati

come chiodi di croci invisibili

nelle ossa vuote, i morti

innocenti del peccato di essere nati,

con il loro amore alla vita

l'ultimo istante — tremanti —

sentono l'offesa di essere pianti insieme

e subito dimenticati insieme,

come un mazzo di fiori marci.

*QUESTO SANGUE  
CHE CRESCE*

Oggi i ragazzi  
hanno il mistico dono dell'infanzia  
umiliato da ciglia aggrottate  
e la parola d'ordine — dei giorni  
da inghiottire come terra  
per non essere inghiottiti.  
A tutti il cespo dei capelli  
infuria al primo vento, fiorisce  
questo ananas  
scaglioso di parole mordaci.  
Mani aggrappate a libri ciondolanti,  
inutile remora alla giovinezza  
se non si conosce l'uomo.  
L'ora di dirsi ciao come una recita  
provata e riprovata a lungo  
prima della vita impaziente.  
Intanto  
questo sfociare di vene,  
questo sangue che cresce con l'estate  
arrogante  
delle prime querule fandonie  
e già smarrito.

## VECCHI

Vecchi, tronchi ispessiti  
da gramigne di giorni.  
Sulle rughe si aggrappano sorrisi  
in vacuo tentativo. Come voi  
si aggrinziscono chiocciole di arancia  
nello scaldino di edera slabbrata,  
dove tessono ragni di cenere.  
Ancora sono dolci i ricordi,  
non risacca ma sciacquò di mare.  
Scoppietta un'essenza invernale  
morbida e piena  
nel cantuccio dell'edera crepata.  
Perché una stilla d'orgoglio ancora  
con essenza di arancia  
guizza dal cerchio di luce?  
Le donne rimangono piegate dai giorni  
inavvertiti  
della loro SCHIAVITUDINE bianca;  
gli uomini sciolgono in fumo di giorni  
pipe di terra rossa  
e sognano ancora di ESSERE;  
ma noi, abbarbicati  
a poveri troni di fango  
li guardiamo con occhi di sapienza  
umiliandoli  
mentre si impiccioliscono vani  
scavando impronte di terra.  
Vecchi, difficili eroi pervenuti  
ad un subdolo tempo di canzoni  
in mimesi all'angoscia.

## INFANZIA D'ALTRA TERRA

Ragazzi sull'argine di mota  
e voglia di guardarli  
stupiti del gioco inconsueto.  
Ricordo, a San Giovanni,  
sulla riva pietrosa del Montone,  
franavano scoppi di carburo  
e si accendeva la sera  
di vergine allegria. Ricordo  
i cespugli sull'argine, così  
diversi  
dalla ginestra arsa di luce  
in incavi di rocce.  
Eppure mai cercammo i luoghi abituali  
lungo vagabondaggi di memoria.  
Noi orfani d'amore, divisi  
dai volti sempre amati, con dentro  
sferzata a lungo nel petto  
la passiflora dei ricordi,  
cercavamo un'infanzia d'altra terra.  
E senza infingimenti  
sentimmo - o nonna santa -  
il tuo cuore sperduto d'angoscia;  
le mani della gente carezzare  
labbra smarrite di veleno:  
ci si addolcì la notte  
e si chetò l'ansia del giorno.  
Ricordo ali screziate di anatre  
stese in lustri ghiareti  
e mani in girotondo la sera, fino a quando  
nel primo scoppio si smarrì l'infanzia.  
Rimasero le lucciole  
con la loro coscienza di natura  
a ridersi di parole e storie disumane.  
Rimasero, ma noi  
accecati dal fuoco dei bengala  
non le vedemmo più.

28 - 2 - 1976

## A GERMOGLIARE UN'OASI

Ritorna il fiotto della luna cheta  
avviluppato in ragni di cristallo  
a delirare contro fioche nubi  
e il gemito dell'alba già rimbalza  
tra le punte svettanti dei cipressi  
con il canto del gallo che si scuote  
sulla sua stanga nel reame chiuso;  
e la nottola trema al nascondiglio  
sotto la trave marcia e si rintana  
nel giro d'ala sopra il muso tetro.  
I fiori stanno penduli al torpore  
e le gocce, racchiuse nel giaciglio  
della corolla semichiusa; un alito  
di vento trema e porta echi di mare  
raccolto in lungo sonno nelle brume.  
Un'ape ti conduce fra i mentastri  
e in ginocchio nell'erba osservi un folle  
andare di formiche. Ti ricordi  
che in un giorno qualunque le città  
assomigliano a questa, di formiche.  
Lontana dai torrenti di fuliggine  
l'alba ti vive intorno. Si avvicina  
un gatto con bagliori che si sperdono  
intorno al muso aguzzo e la tua mano  
ha un brivido di sangue che s'intrica  
nella sua groppa calda. Ti sorprendi  
a ringraziare Dio per questa pace,  
come da tempo non facevi. A un raggio  
chini lo sguardo sulle pietre madide  
e cerchi, cerchi una farfalla rossa,  
che sventoli la libertà di vivere  
sul tuo cuore irretito dall'angoscia  
di prigionieri di pietra, che vorrebbe  
i cieli colmi di ventate fresche  
e - sulla scarna vita che gli resta -  
un tempo lieve come questo autunno,  
A GERMOGLIARE UN'OASI,  
nel diluvio  
dei giorni uguali, giù verso la foce.

*pellegrini di pena*





## NELLE TERRE DEL SUD

Per chi suona questa campana nelle terre del sud  
quando vanno gli sguardi delle vecchie  
chiusi nelle frange del tempo  
e — come valli grigie tra le ciglia —  
occhi calmi di ragazze s'aprono  
su desideri non detti?

Sorride

il contadino stanco sulla groppa  
del mulo che fiuta il sentiero  
e il coniglio travolge zolle rosse  
al canto degli uccelli che si spiega  
tra pochi arbusti neri, il ficodindia  
si avvolge di bave di lumache;  
e il taglio della zappa inutilmente  
batte alla rupe a chiedere germogli.  
RICORDA il viso bronzeo del pastore  
e il suo silenzio al frangersi di spine  
tra labbri di bestie sonnolente;  
oltre il filo notturno della croce  
RICORDA il viso tremulo di oblio  
dei vecchi che contendono la vita  
alla pietà dei giorni. Che cos'è  
una campana al sud se il vento s'alza  
e dipana incantesimi di fiamme?  
Allora i grilli piangono lontano  
e tracciano una danza folle gli uomini,  
armati d'asce e grigi di paura  
mentre il destino si avventa feroce  
— e ognuno si smarrisce in ogni vena,  
come la terra lapidata e triste.

## UOMO SOLO

Sull'ulivo la nebbia  
si scosta al tuo andare guardingo,  
la traccia del fiume già espone preghiere di pioggia,  
fantasma di uomo che appari tra sterpi  
simile ai tanti uccelli di bosco  
che temono i passi degli uomini o all'irto  
spaventapasseri in croce sulla collina dipinta.  
Hanno crocchiato le pigne,  
crocchiano pietre ai tuoi passi.  
La voce ti echeggia canti rasposi di vino,  
di lucciole che non conoscesti.  
Il finocchio selvatico non ti profuma la madia;  
ha frutti vasti e sottili il carrubo  
— come cucchiai di legno —  
per cavalli e per denti di cani  
e per i tuoi occhi tranquilli che spiano;  
le zolle si piegano intorno all'arsura.  
Ma qui il cespuglio canta dove passi  
sulla riva del canalone spinoso  
che ha scoppi di pietre che rotolano  
per fermarsi laggiù dove nessuno giunge.  
Non pestare quel fiore di rovo,  
lascierebbe sangue tra le pietre  
col rantolo della tua anima esule,  
uomo che siedi un poco a erigere tumuli  
— limoni amari predati che pesano in tasca,  
la nebbia del monte più alto che avvolge il pensiero  
sul gocciare del tuo alluce aperto nella tela disfatta.  
Sul riso dei denti ferrigni,  
sul grido della tua voce dimenticata,  
uomo solo, uomo di nessuno.

## *UN ALITO DI FIAMMA*

Non piange più la resina  
sul filo della scure, nell'attesa  
che la nuvola scura apra il sole.  
Tremano accette sulla scorza ardente,  
un alito di fiamma ci consuma.  
Ci scopre grandi gli occhi la paura,  
come una firma triste di condanna.  
Noi contro il vento abbiamo  
perduto ogni battaglia  
e il nostro orgoglio cade,  
mentre contiamo e raccontiamo i morti.

## FUGHE DAI GIORNI

Vecchio, è il primo dell'anno  
— e mordi il tuo ilare riso di un tempo con pena.  
Fontane ti scorrono in gola per poco  
un fiato di terra matura,  
poi secca la fonte e rimangono  
le allucinate tristezze e il vino ti canta  
la nuova forza alle braccia, t'incantano  
le lame ferali di ghiaccio del vetro caduto,  
non parli, non odi il canto dell'erba  
non guardi le gretole spicche di sole,  
stesure di panni rigonfie a bandiera.  
Col vino ritorna paura — non essere  
udito da alcuno, poiché  
non t'ode la terra che un tempo fioriva  
e muore stregata  
da ghiandole nere di serpi, sepolta  
da scheletri informi di rami bruciati.  
E' il primo dell'anno: riconti  
quell'attimo in meno, diluvi di giorni,  
profili di tombe nascoste nel tempo.  
Vecchio, dovranno cercarti all'aperto,  
la luna sottile si specchia nel pozzo  
e afflitto la guardi, la guardi demente  
e aspetti una voce che chiami  
per sempre.

## CHE UNA VENTATA

Nel pallore dei rami passa un fremito.  
Circonfusa di gelo  
la luna dà splendori allucinati.  
Strano che tu, algida nebbia lunare,  
possa avvivare l'ansia che mi tiene  
se al tuo algore assomiglio la mia mente  
e al fremito il tremore dei miei sensi.  
Ma questa sera gridano di vento  
le tue sembianze vanamente pure:  
vento sul tempo, vento sulle cose.  
Tendo l'orecchio come a eco lontana.  
Anche il dolore canta il suo trionfo  
quanto più è crudo — e indugia, ché il soffrire  
ha vita anch'esso, vita assai più lunga  
di un'estasi terrena. Fa', mio Dio,  
che una ventata sposi quel silenzio  
rotto da un soffio ... e che distrugga l'attimo.  
L'attimo spegne il fuoco dei miei sogni  
in effimero pianto.

## RINUNCIA

Piccolo Salvatore dagli occhi neri stregati  
sulle guance di miele,  
colgo il tuo smarrimento di ragazzo  
che raccatta il pallone sognato troppo tempo  
per cederlo ai piccini, dopo un attimo  
di trafitto stupore.  
Non hai uno specchio per vederti crescere  
fra gli eroi del cheving - gum che sorridono,  
eppure trascolora nel tuo cuore  
la verde ridondanza  
che finge un sonno magico — e dilaga  
verso l'allegria della coscienza.

## *CRESCERE*

Giovani — Anni, sull'impalcatura  
vedi passare il giorno. Ami il sottile  
odore del cemento che hai versato,  
ami la forma pura, ami lo slancio  
del palazzo che cresce ma rimpiangi  
il vento tra gli ulivi e ti sorprendi  
col pensiero ai compagni. Cosa fanno  
mentre l'onda del mare si arrovella  
contro la riva, mentre il tempo è insonne?  
Le beate fandonie, le carambole  
davanti alle fanciulle illanguidite  
dai primi sguardi impavidi sul seno,  
la parola violenta sopra il muro  
scritta per darsi un'aria d'uomo, il fiore  
sfogliato a sera, della mano ardente  
sopra il fianco di lei che si schermisce.  
Non è rimasto molto di quei giochi  
giocati come prova della vita;  
non riconosci, nel cammino stanco,  
l'ora distratta, le malie struggenti.  
Ma la vita ti svela ogni parvenza  
nella schiena dolente, nel sorriso  
che si smarrisce. E chini gli occhi in fretta  
per non vedere una nuvola che fugge.

## SICILIA

Dello stupro dei secoli  
rimane questa cenere di eclissi,  
cimitero di templi sgretolati  
sopra un antico tremito di vene.  
Non ti bastò, Sicilia,  
compenso di borbonici furori  
il tuffo dei cannoni a dissacrarti  
vene d'orgoglio torve nei millenni,  
non ti bastò l'avidità cerca il vaglio  
d'inedite ricchezze,  
la questua vile dei potenti:  
massacrata nel tempo, irrassegnata  
vai frugando memorie e vi ritrovi  
mille schiene di poveri cadenti,  
contrito il sogno d'essere qualcosa  
— più che pietà di carne —  
nelle mufte di asili di sarmenti.  
Qui il povero germoglia come ortica,  
mietete la falce spudorata ai ricchi:  
rimangono  
— chiaroveggente Dio degli anni lunghi  
che hai segnato i destini —  
fiocanti ulivi gli uomini  
e rasenta la falce gli altri spazi  
per altre cerche infami.  
Piovono le vertigini di vetro  
da qualche estate nuda che ci avvampa  
e sappiamo cantare: ma poi  
l'inverno è un grido muto, germogliare  
di pioggia e di ferite sulla pelle  
e per due raggi caldi  
ci addolora, del cielo,  
l'inconclusa pietà.



## LETTERA

Se la pietra è più grigia nel tempo  
se vibra quel nido di formiche che la pioggia ha risparmiato,  
se il sasso ricopre nella nudità della terra  
il profondo ammansirsi dei secoli,  
se è voce di natura il grano, l'acqua  
che sognammo su deschi intirizziti,  
QUANDO VERRAI ricorda che ho un domani  
nelle tue braccia tese  
e nei tuoi occhi d'anima impietrita.  
Ti pesa il duro discorso dei poveri,  
questo trovarti in nuda stanza, solo  
di me, senza tuo figlio.  
Il nostro pane lo mordiamo soli  
e le parole non ci servono  
quando mi accorgo del tuo posto vuoto,  
quando ingoi la tua pena in un self service  
— e non c'è il tuo ragazzo che cresce.  
Non c'è, per dirti: «Sei tornato, padre...»  
anche se già ti vede e sembra inutile  
ripetere parole alle quali  
non ha saputo abituarsi, figlio  
di una luna a metà, da riscattare.  
Portami, dalla grande città che conosci,  
quel raggio che non ti lascia dormire:  
ti mando, in una noce di silenzio,  
l'ombra sospesa della funivia  
lenta su tronchi arsi di pineta.  
Portami un bacio, dammi le tue braccia  
e non dimenticare  
che aspetto te nella mia casa scura.  
E nel mattino piango, mentre fruga  
il cinguettio dei passerì sul tetto  
e scivola, arruffandosi di nebbie.

## TRASLOCO

Il traino scorre al vento di scirocco.  
A capo alla catasta squinternata  
un televisore dall'antenna inalberata.  
Ascoltare canzoni nella vecchia casa nobile  
(i passi del padrone per l'affitto,  
dire di no come una condanna).  
Ascoltare canzoni nella casa di due stanze  
che il Comune devolve a poche lire,  
ascoltare le voci degli speaker  
per sapere ogni giorno di essere più poveri;  
ma il mare è ormai vicino e tuffarsi non costa,  
non costa urlare — per i figli —  
dietro il pallone in una conca di polvere.  
Il traino lento, oggetti beccheggianti.  
Si va a capo chino rivangando passato,  
come andare dietro a un morto.

## LA CATENA ANTICA

Trame di sole  
nella ruggine d'oro del tempio  
e l'agave puntuta s'impenna  
fra l'erba rigida di arsura.  
Pecore nude — il giovane beffardo  
piange rinunce e leva l'acre faccia.  
Io prego, nel mio sud,  
che non s'accorga d'essere  
con la bocca nel cibo semivuoto  
e la catena antica  
invisibile al collo  
a stringere inconsulta.

## PESCATORE DI SETTEMBRE

Zio Salvatore sta con braccia lente  
alla ringhiera e sfiora la vernice  
che si vena di ruggine con gli anni.  
La barca accartocciata sopra un'onda  
arriva a lui. — «Nunziata, non chiamarmi;  
oggi l'uomo ha timore, è solo inutile  
affidare la vita all'incertezza».  
Guarda il mare un po' mosso, dove l'acqua  
— ghirigori di spume e fiori d'alghe —  
lambisce gli scalini. — «Esser dovrebbe  
— la vita — un campo, dove chi ha coraggio  
lotti per chi rifiuta l'avventura...»  
Guarda le mani logore di sale  
con lombrichi di vene palpitanti,  
poi il crepuscolo verde. — «...ma nessuno  
mi chiede il sangue delle vene aperte,  
l'occhio sbarrato e vivo ed il convulso  
fiato marino della preda fresca ...»  
La barca s'allontana sopra un'onda  
piano, legata alla sua corda. «Senti  
Nunziata, ascolta quante voci intorno:  
è il concerto dei clacson che tu odi  
quando sono malato. E' come fossi  
malato ancora ... Anch'io sono legato  
dal sospetto degli uomini, che al mare  
non chiedono più nulla, da quel primo  
fiotto di male che lasciò quest'acqua ».

Zio Salvatore è lì da tutto un giorno.  
Salvino gli ha portato, con un pane,

due sarde e una bottiglia: «Mangia, nonno!»  
— «Tuo padre?» — «Il padre è là; zappa il giardino».  
— «La mamma?» - «Piange. E cosa può mai fare...»  
— «Piange al riposo e trema alla tempesta!»  
— «Ma tu cosa farai se dura ancora?»  
— «Io sono come l'erba che s'increspa  
se soffia il vento e allora sembra viva;  
e sono come il mare, che il radente  
vento solleva in fantasia di gocce.  
Io zappo il mare con l'ancora che scende,  
io semino sudore e con la rete  
vado mietendo, ma il mio campo è l'onda».  
Salvino è andato via senza parole,  
nel viso smunto un brivido di assenso.

Zio Salvatore ha preso la sua cena  
e masticando il pane lascia andare  
qualche briciola in acqua. Ora indovina  
un tramestio lì intorno. — «Ecco mangiate;  
per una volta non farò del male».  
Poi si terge la bocca e con la mano  
tira a sé la sua barca, vi raccoglie  
un groviglio di corda e se lo aggiusta  
sotto la guancia, batte piano il legno:  
«Senti Nunziata — dice — ti prometto,  
domani all'alba scenderò al mercato;  
poi forse ce ne andremo come sempre».  
La sua voce è solenne, ma s'incrina  
di vino e sonno e forse d'incertezza.  
E il mare fiotta lungo la carena  
con respiro di vento e di foresta;  
e la luna dissemina farfalle  
a un gabbiano che vola a fiore d'acqua.  
Il vecchio dorme come su un guanciaie:  
— «IO SEMINO SUDORE E CON LA RETE  
VADO MIETENDO, MA IL MIO CAMPO E' L'ONDA ».

Settembre 1973.



## *INDICE*

5 Presentazione

### *A RITROVARE UN ATTIMO DI VENTO*

- 9 Uomo
- 10 Albero grande
- 11 Pietà di mare
- 12 Erice
- 13 Eucalipto di Natale
- 14 Tu dai la mano alla notte
- 15 Il vento e la gatta
- 16 Ti dondoli, fanciullo
- 17 Fumo
- 18 Nella memoria
- 19 Nel tempo del signore
- 20 Charisma
- 21 Giochi
- 22 Resta una polla
- 23 Pianto di memoria
- 24 Morte, quiete di vento
- 25 I fuochi
- 26 Lungo i passi dell'alba

### *A GERMOGLIARE UN'OASI*

- 29 I sogni cadevano
- 30 Per un giorno
- 31 Questo continuo andare
- 32 Mi porto il pane
- 33 Amore che doni
- 34 La porta serrata
- 35 L'altra croce
- 36 Gibellina anni sette

- 37 Incendio al picco solitario
- 38 Addio, foce d'infanzia
- 39 Non restano chitarre
- 40 Non sarebbe ora
- 41 Questo sangue che cresce
- 42 Vecchi
- 43 Infanzia d'altra terra
- 44 A germogliare un'oasi

*PELLEGRINI DI PENA*

- 47 Nelle terre del Sud
- 48 Uomo solo
- 49 Un alito di fiamma
- 50 Fughe dai giorni
- 51 Che una ventata
- 52 Rinuncia
- 53 Crescere
- 54 Sicilia
- 55 Lettera
- 56 Trasloco
- 57 La catena antica
- 58 Pescatore di settembre





Stampato coi tipi  
della Tipo Litografia CCB  
Forlì - Aprile 1977

Per LE SOLLECITUDINI:

Nelle *Sollecitudini* è condensata la sintesi di una fetta di mondo. La sintesi slarga il colloquio interiore, in versi che hanno il pregio di non limitarsi al piatto, semplicistico modulo interrogante.

Il dettato poetico è stimolato incessantemente e vivificato con attenta scelta lessicale per dischiuderci un habitat apparentemente precluso al pubblico insensibile alle sollecitazioni del circostante.

Esso traduce *status vivendi* che vengono alla luce con vivida angolazione — a volte d'abbandono struggente, a volte densi di partecipazione — per offrirci le reali soluzioni evolutive di tale poesia e di questa poetessa, delicata e appassionata, che da tanti anni opera nel trapanese per la sua Isola; fra le poche poetesse siciliane nella condizione ideale per poterci offrire ancora un mondo del quale — a volte — sembrano sfuggirci i confini.

FEDERICO HOEFER

Innocenza Safina Galfano è di quelle poetesse che trasmettono una carica lirica e umana notevole. Hanno tutte qualcosa di magico, di tiepido, di nostalgico che, oltre a tenerezza, ti fanno sentire il brivido di un'anima che si offre nella sua interezza. Il canto della G. si viene svolgendo tranquillo e robusto: d'una robustezza ferrea, più che fiera, e d'una tranquillità che sorprende per la sua incisiva scioltezza. Lo ascoltiamo penetrarci, e un intimo lieve torpore ci avvicina alla poetessa e ai suoi luoghi, ai suoi desideri, alle sue malinconie, ai suoi abbandoni. Ella ne esce rinvigorita, salda nella sua congenita sincerità tematica che, a volte, sembra farsi languore, sospiro raccolto al di là della sua fervida, acuta sensibilità poetica. E' in questi momenti che l'atto poetico della G. diviene relazione completa, unione anzi, con un mondo che ella vuole rivendicare per gli innumerevoli inganni, per le ingiustizie sociali che soffre, per le sue tragedie. Qui la poetessa raggiunge vertici di lirica decantazione, in cui il suo occhio dischiuso e attento non si lascia sfuggire le contraddizioni in cui rantola l'umanità, travolta da

feroci e spietati conflitti, anzi le riporta a un'esatta dimensione prospettica.

Una poesia pura, calda. I versi emergono talvolta come da un vivido sfondo sulfureo, permeandosi della carica emotiva che la poetessa sa plasmare in immagine definitiva, succinta e vibrante a un tempo. Essi condensano in un rapido giro di boa tutto il tormentato iter di una poesia che quotidianamente rigermoglia, per poi morire a sera, stanca e disillusa, ma ugualmente disposta a concedersi intatta per un domani di lotta e di amore, di tenerezza: « *E aspetteremo il vento della notte, / che scrolli i gelsomini rampicanti / sui nostri volti: aspetteremo il vento* ».

SEKÈTE

